

POLITICA E ISTITUZIONI

Alfano insiste col presidenzialismo, Fini approva

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Ora o mai più», invoca Angelino Alfano presentando la riforma della Costituzione in senso presidenziale. Educato e flautato come da copione, attentissimo a non polemizzare troppo con il Pd, quasi supplichevole, a tratti. «Mettiamoci d'accordo, elezione diretta del Capo dello Stato e legge elettorale a doppio turno possono essere un virtuoso sposalizio». Rassicurante, anche: «È una proposta seria, il Pd la valuti. Il nostro obiettivo è ottenere il loro sì».

Alfano cerca di spazzare via i tanti sospetti su una intesa sottobanco con la Lega che, nei momenti clou, come dimostra il caso Formigoni, resta un alleato fedele. E, almeno davanti ai microfoni, il segretario Pdl insiste sul dialogo col Pd: «Se i nostri emendamenti non fosse-

ro accettati noi non ostacoleremo il percorso della riforma in discussione al Senato». E ancora: «La nostra tabella di marcia prevede la durata del governo fino al 2013». Si concede un'unica stoccata: «Se il Pd dirà no, il Pdl dirà chiaramente agli italiani qual è il vero campo dei riformatori, cioè il nostro, e qual è invece il campo di chi vuole mantenere lo status quo».

Palazzo Madama, ieri mattina. Lo stato maggiore Pdl presenta gli ormai famosi 5 emendamenti che riscrivono gli articoli dall'83 all'89 della Costituzione, e poi dal 92 al 96 e il 137. Cambia la forma di governo, il presidente della Repubblica eletto a suffragio universale (con eventuale ballottaggio, come in Francia), presiede il Consiglio dei ministri, resta in carica 5 anni (rieleggibile una volta sola), rappresenta l'Italia nei vertici internazionali, nomina e revoca i

ministri su proposta del primo ministro, scioglie le Camere tranne che nel primo di vita delle assemblee. Un monarca costituzionale, legittimato da una fortissima investitura popolare.

Una riforma ambiziosa, che si accompagnerebbe, secondo il Pdl, ad una legge elettorale a doppio turno di collegio, proprio come in Francia. Il segretario Pdl ha fatto preparare dai suoi tecnici un dettagliato cronoprogramma, per dimostrare che «se si vuole i tempi ci sono». Entro fine giugno primo via libera del Senato, poi entro i primi di agosto la Camera ed entro la fine del mese il sì definitivo di palazzo Madama. Entro fine novembre la seconda lettura da parte delle due Camere.

Percorso parallelo per la nuova legge elettorale, da approvare in via definitiva «entro fine novembre». Entro la fine del 2012, il sì definitivo alle leggi «di contor-

no»: par condicio, tetti di spesa per le campagne elettorali, conflitto di interessi (inserito come principio addirittura in Costituzione).

Una road map stringentissima, con risvolti talora grotteschi. Basti pensare alla facilità con cui i vertici Pdl ipotizzano un rapido via libera a leggi sulla par condicio e sul conflitto d'interessi, da quasi 20 anni boicottate e sterilizzate dal peso degli interessi di Berlusconi.

Altro paradosso, l'unico sì arriva dagli odiatissimi cugini di Fli. Proprio il partito di Fini, quando Berlusconi ha estratto il suo coniglio dal cilindro, aveva sparato a zero: «Proposta tardiva, pura propaganda», diceva Bocchino. Ieri la retromarcia: «È una proposta che io faccio da 20 anni, non vedo perché non sostenerla», ha ieri detto Fini.

Gelida la risposta del Pd. «Il Pdl sta buttando la palla in tribuna», dice Anna

Finocchiaro. «Non si può perdere tempo, approviamo i testi che sono in discussione al Senato in fretta e poi facciamo una nuova legge elettorale. Il semipresidenzialismo non può essere un alibi per non fare nulla». E aggiunge: «Prima si faccia una seria legge sui conflitti di interesse...».

Molto fredda anche la Lega, l'unico partito che, con i numeri del Senato, potrebbe far passare la proposta Pdl. «Si al semipresidenzialismo se va di pari passo con il dimezzamento dei parlamentari e con il Senato federale. Altrimenti niente», taglia corto Maroni. Che però potrebbe essere tentato da un voto a sorpresa per rompere la maggioranza che sostiene Monti. Un'ipotesi che tra i suoi fedelissimi non suscita entusiasmi: «La politica dei blitz la faceva Bossi, ora è un'altra storia...». Molto scettico Casini: «Dubito che sia una cosa seria...».

La Lega non molla Formigoni

● Il Carroccio si compatta con il Pdl e grazie al governatore ● 49 voti contrari alle dimissioni e 28 favorevoli ● A nulla sono valsi gli appelli alla coerenza di Salvini

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Lega di ramazza e di governo, almeno in Lombardia, dove il Carroccio vota col Pdl e salva ancora una volta il governatore Formigoni, chiamato alle dimissioni da Pd, Sel, IdV, Udc e Partito Pensionati.

Non passa la mozione di sfiducia al «Celeste» presentata ieri al consiglio regionale lombardo dalle opposizioni. Il documento si infrange contro il muro della maggioranza, sull'asse Lega-Pdl, che al Pirellone non si è mai sbriciolata, come è avvenuto invece a Roma dopo l'uscita di scena di Berlusconi. Dopo sei ore di discussione, con interventi di tutti i partiti, finisce con 49 voti contrari alle dimissioni e 28 favorevoli. Il voto era palese. A nulla sono valsi gli inviti alla coerenza con la linea nazionale del Carroccio fatti dalla minoranza al neo-segretario della Lega Lombarda, Matteo Salvini, che pure qualche tentennamento nei giorni scorsi sembrava l'avesse avuto.

Che sarebbe andata così lo si era capito ieri mattina, quando ha preso il microfono il capogruppo della Lega, Stefano Galli, che ha esordito sostenendo che il Carroccio non è interessato a quello che Formigoni fa in vacanza, ma solo a quello che fa per la Regione. E poi, ancora: il governatore «non ha ricevuto nemmeno un avviso di garanzia e le ragioni addotte» per la sfiducia «sono un pretesto del centrosinistra per arrivare a nuove elezioni e sperare in una vittoria».

Il riferimento è ovviamente alle vicende giudiziarie legate al San Raffaele e alle cliniche Maugeri, che hanno coinvolto i vecchi amici del governatore, Pierangelo Daccò e l'ex assessore Antonio Simone. Il primo - aveva riportato *La Repubblica* - è arrivato a dire ai pm che lo interrogavano di aver pagato le vacanze al governatore a Parigi e ai Caraibi, contraddicendo quello che a questo proposito lo stesso Formigoni aveva detto pubblicamente: «Io da cinquant'anni faccio vacanze di gruppo e mi divido le spese con gli altri parteci-

panti. Grazie a Dio ho la possibilità di pagare integralmente le mie vacanze, me le sono sempre pagate integralmente e ho la possibilità semmai di dare una mano agli amici meno abbienti (agenzia *Ansa*, 17 aprile 2012)».

Dopo le rivelazioni sulle parole dette ai magistrati da Daccò, il governatore ha precisato: «Non mi metto a discutere e a contraddire una persona che è in carcere da oltre sei mesi e che ha tutto il diritto di difendersi».

Per Formigoni resta comunque il fatto che «nessun atto contrario alla legge è stato compiuto in Regione Lombardia e nessuno della Regione ha ricevuto avviso di garanzia». Dunque perché dimettersi. «Contro di me - si è difeso nell'aula consiliare - sono state dette un mare di falsità, il centrosinistra, dopo aver fatto cadere il governo Berlusconi-Bossi, voleva dare la spallata finale al centrodestra». Ma non c'è riuscito. Quindi «nessun passo indietro, la Lombardia è la Regione meglio amministrata in Italia» e una crisi di governo in questo momento «sarebbe un grave danno per i cittadini».

Insomma, finisce in trionfo quello che doveva essere il giorno della disfatta. Grazie alla Lega, che comunque incassa l'appoggio politico del governatore nella battaglia dei Comuni padani per l'abolizione del patto di stabilità col governo, che blocca la capacità di investimento delle amministrazioni che avrebbero soldi in cassa. Tanto è bastato ai leghisti per dimenticare l'opera di pulizia e moralizzazione avviata in casa dal triumvirato, dopo le inchieste che hanno coinvolto il Carroccio. E, evidentemente, tanto basta a salvare quella «dignità delle istituzioni» sulla base della quale il Pd e le opposizioni in Lombardia avevano chiesto un passo indietro a Formigoni e nuove elezioni: «In Euro-

...

Il Pd: una vittoria di Pirro basata unicamente sugli scontati rapporti di forza in Consiglio regionale



Il governatore Formigoni durante l'intervento di ieri nell'aula consiliare FOTO ANSA

pa si dimettono per molto meno», mentre il Pirellone resiste nonostante i dieci consiglieri (su 80) finiti sotto indagine per diversi motivi.

«Lega e Pdl hanno deciso di riconfermare la fiducia al presidente Formigoni e ora si inorgoliscono per una vittoria di Pirro basata unicamente sugli scontati rapporti di forza in Consiglio regionale - commenta il segretario regionale dei Democratici Maurizio Martina - Formigoni e i suoi hanno deciso di tirare a campare e se ne assumono la responsabilità, ma così non fanno altro che allargare il solco che separa il palazzo dai cittadini lombardi». Una posizione condivisa dalla coalizione di minoranza, che comunque ieri ha dovuto subire il contrattacco della maggioranza

sul caso Gaffuri. Il capogruppo dei Democratici al Pirellone, infatti, ieri non era in Aula perché si trova in vacanza in Grecia. «Gaffuri - ha attaccato il capogruppo leghista Galli - invece di essere presente è andato a godersi un meritato riposo. Forse era stremato dalla stesura della mozione di oggi (ieri, ndr)».

Il politico lombardo ha risposto alle accuse con un comunicato: «Si tratta di polemiche motivate dal comprensibile intento di spostare l'attenzione dalle vicende che riguardano Formigoni - si legge - Avevo avvisato per tempo che sarei stato assente. Nessuno può dubitare del mio impegno per indurre Formigoni alle dimissioni e rinnovare l'amministrazione. Il resto è fumo negli occhi».

La stampella incerta di una destra alla fine

IL COMMENTO

ORESTE PIVETTA

● FORMIGONI ESULTA E SI SPINGE A DECLAMARE "un successo pieno, in sintonia con l'opinione pubblica lombarda". L'arroganza non gli ha mai fatto difetto, ma gli confonde le idee. Più che un uomo politico, pare la caricatura di un ripetitivo propagandista di se stesso. Confonde quella parte del consiglio regionale che lo ha ancora votato con i cittadini e il voto che lo ha promosso con un sentimento diffuso, che varia invece tra l'indifferenza e la sfiducia. Le sue vacanze sulla barca dell'amico in Comunione e liberazione indagato per traffici poco chiari con la sanità lombarda sono più note delle sue opere, il suo "regno" è al tramonto. Si regge su una stampella storta, quella che gli ha offerto la Lega (quella di Maroni? di Boni, l'ex presidente del consiglio inquisito? di Belsito e del giovane Bossi laureato in Albania e del vecchio Bossi che non "sapeva nulla"?). Che la Lega l'avrebbe un'altra volta difeso e consolato, nessuno s'è mai sognato di mettere in discussione. Il neo segretario lombardo, Matteo Salvini, non ha fatto altro che ripetere le mosse teatrali di sempre: qualche minaccia, qualche ricatto, crediti da riscuotere... Sull'orlo del disastro politico, perché avrebbe dovuto la Lega decidere una caduta che avrebbe anticipato le elezioni, sorprendendo i "padani" in una situazione infelice? Infischiosene del rigore e delle ramazze agitate da Maroni, la Lega ha tenuto in piedi Formigoni. Lasciar che l'acqua scorra, riprendere fiato, poi si vedrà. Formigoni può festeggiare: è un uomo di potere, avvinghiato al potere, gli rimane il potere, che salva grazie all'unione di due debolezze. Siccome non è stupido, prima o poi si renderà conto del declinare della sua immagine e del suo ruolo. Rivolgendosi all'opposizione, non ha trovato di meglio che affermare che la mozione di sfiducia era stata dettata da Botteghe Oscure... Antiche memorie, propaganda. La verità è che lui resta in sella in virtù di una destra solidale per autodifesa, di tanti interessi che s'intrecciano, di una politica debole (pure a sinistra), che non è riuscita a cancellare tra i cittadini la sensazione di estraneità di una istituzione come la Regione.